

La narrazione del conflitto tra maternità e lavoro

Marina Piazza, sociologa, presidente Gender, Milano

Come primo punto vorrei brevemente richiamare alcuni dati di contesto in cui matura per le giovani donne prima il desiderio di maternità e poi la realizzazione di questo desiderio.

Vorrei quindi concentrare la mia attenzione su che cosa significa il passaggio all'età adulta, la fase di vita cioè attorno ai trent'anni, visto dall'angolazione delle giovani donne. Non perché il passaggio non sia segnato da confusione, incertezza, precarietà anche per i maschi, ma perché, nelle ragazze si inserisce un fattore centrale, appunto il rapporto con la maternità. Che, nella situazione attuale, diventa un nodo, si fa problema, impone decisioni sulla propria identità e figura sociale, prefigura un conflitto.

E sono le donne ad essere al centro del conflitto: nei maschi il desiderio di paternità è allo stato "puro"⁸, nelle donne il desiderio di maternità è contaminato dal peso della responsabilità.

Vorrei in questo intervento attenermi strettamente al titolo che gli ho dato: far parlare cioè per quanto è possibile *loro*, le ragazze che si aggirano attorno ai trent'anni. Ne ho incontrate molte in questi ultimi anni: per una ricerca sulle strategie di conciliazione nel 1998, per il mio libro sulle trentenni nel 2002, durante le tante presentazioni e discussioni sul libro in tutta Italia (circa 40 con una presenza complessiva di 2000 giovani donne), con una recente ricerca – basata su interviste e focus - sul rapporto maternità lavoro, con la partecipazione a convegni indetti da loro, ecc. ecc.

Prima di sentire dalle loro voci i termini del conflitto, è necessario però dare uno sguardo al contesto sociale, che complessivamente definirei di scarsa accoglienza sociale alla maternità.

⁸ Potremmo persino dire che dalle ricerche emergono più numerosi i casi di desiderio di paternità che di maternità e comunque che nella decisione di un figlio il padre ha un ruolo sempre più importante, sempre più presente, soprattutto in situazioni più metropolitane. Nel processo di negoziazione sulla decisione di avere un figlio – pur essendo presente il desiderio di entrambi - è *lei*, più di lui, che visualizza il cambiamento che un figlio porterà nella sua vita e quindi prende tempo per elaborare davvero la portata del cambiamento.

Elenco velocemente- perché sono da tutti conosciuti – i fattori sociali che definiscono la cornice in cui si muovono le giovani donne:

maggior scolarizzazione – maggior dei loro coetanei maschi - maggior qualificazione, maggior investimento identitario sul lavoro professionale e comunque consapevolezza introiettata della necessità dell'autonomia economica, se non ora, in futuro. In questo senso i due poli maternità/lavoro assumono un peso equivalente nella loro struttura di personalità, non solo nella condizione di vita, come era per la generazione precedente;

nuova organizzazione del mercato del lavoro che prevede flessibilità di accesso e flessibilità nel rapporto di lavoro, comuni a maschi e femmine, ma, per le femmine, una ostilità aggiuntiva rappresentata dalle resistenze delle aziende, che vertono molto meno sul giudizio sulle competenze – da tutti riconosciute – che sulla grana rappresentata dalla maternità. Tuttavia, se guardiamo i dati sull'occupazione femminile disaggregati per fasce d'età, soprattutto al nord, la fascia d'età che non vede diminuzioni è la fascia d'età centrale, nell'età riproduttiva. Ma nella situazione attuale ci si può chiedere quanto può tenere anche questa fascia d'età, vista l'ostilità delle aziende nei confronti dei "legacci" della maternità e vista la mancanza generale di sostegni sociali, se non le reti inter e intrafamiliari e intergenerazionali;

il peso del lavoro di cura che rimane sempre fortemente asimmetrico a sfavore delle donne. Per dare un dato sintetico – dall'ultimo rapporto Istat il 77% del tempo dedicato al lavoro familiare è ancora a carico delle donne, anche se diminuito rispetto all'85% del 1988/89;

ancora sul piatto della bilancia: la mancanza di servizi per la prima infanzia, per gli adolescenti, per gli anziani, ecc. Mancanza che si aggrava anziché diminuire. Si potrebbe ricordare che il governo svedese, partendo dall'analisi delle epocali trasformazioni nel mercato del lavoro, ha iniziato ad aggiungere alle misure già esistenti un'enorme quantità di servizi sociali a favore delle donne occupate. E che il modello "nordico" comincia ad interessare anche Tony Blair;

incidenza della presenza o meno della famiglia d'origine, che ricopre una funzione fondamentale nell'accudimento dei piccoli. A un recente convegno a cui partecipavo ha preso la parola una signora più o meno della mia età che ha detto: 'mia figlia ha un figlio, vorrebbero tanto averne un altro, allora mia ha chiesto: mamma, te la senti?'. Non ha chiesto al marito, ai servizi, alla società, ha chiesto a sua madre. E infatti il 37% dei bambini sotto i 13 anni oggi è affidato alle cure dei nonni, coabitanti o no.

rigidità dei dispositivi possibili di sostegno contrapposta alla flessibilità richiesta dal mercato del lavoro (difficoltà di accedere ai mutui, difficoltà di accedere ai

nidi in mancanza di un lavoro stabile, ecc. ecc.). Contrapposizione che prefigura situazioni paradossali.

Insomma , il quadro delineato appare connotato dalla **totale mancanza di una cultura e di una politica di conciliazione.**

Tutto questo le ragazze di cui parlo non lo sanno ancora perfettamente, ma lo intuiscono, in un certo senso si potrebbe dire che “iniziano a conoscere ciò che conoscono”, secondo la definizione di Carol Gilligan, quando il desiderio di maternità diventa una decisione da prendere.

Dunque, se guardiamo all'insieme di questi fattori, si prefigura uno scenario molto complesso in cui si muovono le giovani donne, che risultano centrali negli incroci tra i vettori di cambiamento: dal grado di interazione positiva tra questi snodi dipende la qualità delle loro vite. Non necessariamente lo sbocco è incanalato verso un aumento della problematicità e della vulnerabilità, ad entrare in gioco sono anche le capacità e le strategie individuali.

Naturalmente, se questo sembra delinearsi come uno scenario di immobilità delle politiche sociali e di una cultura ancora intrisa di schegge arcaiche nel cuore del postmoderno, al suo interno va anche colta una pluralizzazione di modelli, soprattutto in questa fascia d'età. In un certo senso si assiste a uno svuotamento delle categorie: non c'è niente di tipico a questa età, le situazioni presentano così numerose variabili in gioco che si potrebbe persino pensare a casi individuali.

Quello che sembra stia succedendo è quasi un ritorno indietro, agli anni settanta, a quei lavori “conciliativi” che hanno segnato il primo ingresso a livello di massa delle donne nel mercato del lavoro in Italia. Ma è una “rivisitazione” al ribasso perché quel modello era connotato da elementi di sicurezza, permanenza, tutela, mentre oggi rischiamo di tornare indietro persino rispetto alle misure di tutela, perché le donne e ragazze giovani che lavorano con contratti a progetto piuttosto che come libera professioniste, piuttosto che con partita IVA, a volte non hanno nemmeno una tutela di base come il congedo di maternità.

Questo – per come loro stesse lo descrivono – è il contesto sociale in cui si muovono tutte, chi in una direzione, chi nell'altra.

Ma vorrei soffermarmi soprattutto sullo **scenario interno**, nel momento in cui il passaggio di vita propone concretamente la direzione da scegliere.

In tutte le interviste che ho fatto, le ragazze, nella stragrande maggioranza, collocano l'insorgere del desiderio di maternità attorno ai 25-29 anni. Ancora tuttavia un desiderio che appare come un seme psichico piuttosto che come una realtà con cui fare i conti.

È solo sui trent'anni che questo desiderio comincia ad interrogare davvero la realtà. Potremmo chiamarlo – come da molte intervistate viene detto- il rintocco dell'orologio biologico. O potremmo anche interpretare l'*orologio* non in senso biologico, ma in senso sociale.

In due accezioni: sia nel senso che si può accedere al desiderio di maternità solo quando i fattori ostacolanti appaiono meno pesanti o almeno in parte risolti o immaginati come risolvibili o nel senso che le aspettative sociali diventano più pressanti.

Dice una ragazza di 30 anni:

“La soglia dei trent’anni segna uno spartiacque per lo meno simbolico. E’ come se scattassero tutta una serie di condizionamenti sociali che non sono così consci in chi fa la scelta di maternità...Lo scoppiare del desiderio non è legato a fattori ormonali, ma a condizionamenti sociali impliciti che passano attraverso domande del tipo:”quanti anni hai?, sei sposata? Hai dei figli?”. L’ansia che io provo rispetto ai miei trent’anni è che veramente ci sono delle aspettative fortissime, dei condizionamenti sociali, dei modelli introiettati che pesano e poi questa solita pappa dell’orologio biologico e questo ti mette nella sensazione di avere una muta di cani alle spalle e di dover correre come una dannata in attesa di questa famosa svolta. La soglia di tolleranza si è dilatata, ma poi a un certo punto...Mi sembra che sia qualcosa di generale intorno, lo vedo nella mie amiche che si sono sposate, hanno un bambino, hanno lasciato il lavoro ma non ne trovano un altro...”

E un'altra:

Se prima non potevamo scegliere di lavorare fuori casa, oggi non possiamo scegliere di non lavorare con i tempi e i ritmi esistenti, dentro e fuori dal mercato.

Se prima non potevamo scegliere di non riprodurci, oggi non possiamo scegliere liberamente di farlo perché è troppo costoso, in tutti i sensi.

Se prima non potevamo scegliere di non sposarci, oggi è lecito fino a una certa età, poi diventa sospetto. In ogni caso, tutte le politiche sociali continuano ad essere impostate sul modello classico della “famiglia con figli”.(98)

Alla soglia dei trent’anni ci troviamo di fronte a molte porte aperte, eppure ci sentiamo “incastrate”

Questo “incastro”, questa “scomodità” con cui definiscono le loro soggettività e le loro vite si potrebbe riassumere in una traiettoria che ha portato, nell’arco di una generazione, le donne dalla posizione di lottare per *poter scegliere* gli equilibri personali della loro vita alla posizione di lottare per *non dover scegliere*, per arrivare a imporre la molteplicità delle loro vite, l’idea di essere molte donne in una, l’idea che sia possibile creare un intreccio di voci, con ritmi e lessico diversi. Perché non si può *scegliere* tra componenti della vita, che risultano indispensabili al proprio equilibrio psichico (e anche sociale).

Il conflitto dunque tra maternità e lavoro si presenta inizialmente come un conflitto interno sul come comporre una soggettività che non si sa come far funzionare in una società poco accogliente. Deve dunque affrontare la difficoltà di integrazione di parti che in qualche modo potrebbero essere pensate come totalizzanti, di dover cioè trovare il modo di integrare nel loro mondo interno due pratiche – lavoro e maternità – che fino alla generazione precedente erano affidate in modo più specifico al genere

maschile e al genere femminile. E la risoluzione del conflitto dipende in primo luogo dal significato personale che ciascuna attribuisce alle due parti e in secondo luogo dalle modalità con cui questo conflitto interno si incrocia con fattori esterni (di maggiore o minore accoglienza).

Date queste premesse, mi sembra allora che più che di conflitto si debba parlare di *ambivalenza*, in un certo senso di *doppia presenza interna* oltre che esterna, di convivenza di parti di sé non eliminabili.

L'ambivalenza è uno stato normale della mente, della società e anche dell'impianto dell'analisi sociologica⁹. Ma nel pensiero comune e conformista questa ambivalenza non viene accettata e viene in un certo senso addebitata in senso negativo alle giovani donne. Senza mettere in conto il lavoro enorme che devono fare per integrare queste parti diverse di sé: il desiderio di esserci nel mondo e il desiderio di dare la vita ed è evidente che possano proporsi insieme gli aspetti negativi dell'uno e dell'altro.

Perché rinunciare al lavoro fa paura, ma anche rinunciare alla maternità fa paura. Ma anche puntare esclusivamente sulla realizzazione di sé fa paura e anche la maternità fa paura. La maternità fa paura a tutte le donne, non esiste una maternità che non faccia paura se non nel pensiero buonista di maniera. Ma ancora di più oggi perché ci sono elementi nuovi rispetto alla generazione precedente.

In primo luogo, perché il tempo della maternità (che è un tempo della continuità arcaica, un tempo lento, di accoglimento) è stridente con le vite di giovani donne sempre più inserite nel mondo degli uomini e nel tempo degli uomini (che è un tempo veloce, di rapidi spostamenti) .

In secondo luogo perché si è andata elaborando in questi anni una visione in un certo senso perfezionistica della maternità, caricata quindi di un eccesso di responsabilizzazione, completamente scaricato sulla figura della madre. E quindi con una pressione sociale iniqua, e completamente errata, se concordiamo con il concetto di "madre sufficientemente buona", e quindi imperfetta, di Winnicott, il concetto di madre calma che sa ascoltare e rispondere quando il bambino chiama, che ha uno spazio d'ascolto per lui. Il che non significa che il bambino ne abbia sempre bisogno e che la madre debba rispondere sempre.

Nelle narrazioni delle giovani donne partecipanti ai focus dell'ultima ricerca che ho fatto si rincorrono parole come: paura, terrore, peso eccessivo della responsabilità di fronte a una nuova vita che nasce e di cui ci si sente totalmente responsabili, difficoltà di rapporto con il proprio corpo:

⁹ Come scrive Cavalli, riprendendo Levine, "l'unico atteggiamento possibile è accettare l'ambiguità del linguaggio e del pensiero così come occorre accettare l'ambiguità dell'esperienza. Entrambe – *literary ambiguity, experiential ambiguity* – sono infatti intrinsecamente corrispondenti e collegate", in: Annarita Calabrò, *L'ambivalenza come risorsa*, Laterza, bari, 1997, p.8

“Prima mi sono sentita come una donna cattiva che ha messo le proprie esigenze di fronte a tutto e ho avuto anche il terrore di non poter rimanere incinta”

“Il mio freno era legato al fatto di mettere al mondo una persona che sarà dipendente da me per molto tempo. Sono spaventata all’idea di dover riorganizzare la mia vita in funzione di questo: il mio lavoro attuale mi piace, ma viaggio molto e ho orari sballati”

“Sono fidanzata con un uomo che vorrebbe avere un figlio...ma io penso ‘non sarà mai il momento, non sarò mai grande abbastanza”

Non si può scegliere tra due parti di sé costitutive della propria identità, ma è esattamente questo che la società propone alle giovani donne, scaricando su di loro le contraddizioni che dovrebbe risolvere con una politica di accoglienza, con una nuova mappa del welfare.

Dunque non è a una soggettività incerta – da ridurre a certa – che va addebitato il difficile rapporto tra maternità e lavoro, ma a una società incapace di rispondere in modo positivo all’ambivalenza di cui sono portatrici oggi le giovani donne.

Il percorso di accesso alla maternità è dunque incerto, confuso, segnato da ostacoli oggettivi e resistenze soggettive, ma quando si stemperano queste difficoltà e il desiderio può trovare il suo percorso, allora, a meno che non vi siano ostacoli naturali alla procreazione, lo scarto verso la sua realizzazione è breve, i fattori facilitanti prendono il sopravvento su quelli ostacolanti.

E tuttavia – e lo dico molto brevemente perché già è stato detto – questa incertezza, quest’ansia si riverberano molto fortemente sul dopo, sul rapporto che una madre ha con il suo bambino. Ma io ho insistito sul *prima* perché se non si capisce il prima, non si arriva a capire nemmeno il *dopo*.

Ho già detto della richiesta di perfezione. Proprio perché i bambini sono sempre meno numerosi – e forse proprio per questo – non è più pensabile che un bambino non sia molto amato, molto seguito, molto curato. Ma questa richiesta di perfezione diventa un doppio messaggio: devi essere una buona madre, ma allora sarai una cattiva lavoratrice, oppure sei una buona lavoratrice e allora sarai una cattiva madre.

Non insisterò sulla solitudine, affettiva, organizzativa di fronte a un evento che mescola le carte dell’intesa affettiva e organizzativa della coppia che disorganizza il contesto. E’ il precipitare improvviso in una situazione che richiede un impegno continuo di assistenza, spesso scaricato tutto su di lei.

E qui vorrei spendere due parole sulla presenza dei padri.

Ho parlato prima di ambivalenza delle giovani donne. Ma va rilevata un’ ambivalenza – seppure in tono minore e meno drammatico – anche per gli uomini, che cominciano a svelare segni di stanchezza sull’imperativo di continuare a giocare la parte in commedia, nel ruolo di quelli che vivono da una parte sola, nell’ambito lavorativo, di

quelli che per essere breadwinner si sono trasformati in rottweiler, senza anima e compassione.

Pregiudizi e ostilità nelle aziende per i congedi parentali. Non riconoscimento del lavoro di cura, ma anche a volte resistenze delle donne come *gate keeping*, come quelle che non vogliono mollare il controllo e quel po' di potere che il controllo assicura. E mi piacerebbe che uscisse da questo convegno una richiesta concreta per una legge sul congedo di paternità (come è avvenuto in Francia e in tanti altri Paesi europei) e poi campagne di sensibilizzazione nelle scuole e campagne medianiche sulla condivisione del lavoro di cura.

Perché quel che conta è come le strategie individuali possano situarsi all'interno di una cornice di senso collettivo, che le interpreta e le accompagna. Con questa mobilità e fluttuazione la nuova mappa del welfare deve fare i conti, per trasformare le soluzioni individuali in soluzioni collettive, per essere in grado di "rispondere" ai bisogni differenziati che emergono dai nuovi corsi di vita e dalle trasformazioni delle identità di uomini e donne.

Grazia Colombo: Adesso la parola a Franco Pajno Ferraro, docente di Neuropsichiatria infantile all'università di Verona ma come lui ha amato definirsi prima un "melogranista della prima ora", nonché formatore di operatori, di operatrici, di educatrici dei nidi, quindi presente sulla scena dei nostri temi. Prego.